

Prefazione

di Adriana Buffardi

*Assessore al lavoro, all'immigrazione e all'emigrazione
Regione Campania*

«Senza la relazione l'identità è una cosa morta». «La mia identità è doppia, abbiamo una doppia appartenenza identitaria». È l'identità che attraversa come un filo dai colori diversi i racconti dei nostri emigrati, oggi anziani, e dei giovani di seconda e terza generazione; identità intesa sia come nostalgia-evocazione del paese lontano, sia nella problematicità e ricchezza delle pluri-rappresentanze. Forse anche perciò ci interrogano sul nostro passato e sul futuro questa ventina di racconti di vita di emigranti campani residenti dal secondo dopoguerra in Argentina, in Brasile meridionale e in Uruguay, qui presentati da Francesco Carchedi. Sono racconti di vita variegati, pieni di informazioni personali e collettive che attraversano un ciclo temporale di circa mezzo secolo; da quando cioè riprese l'emigrazione dopo gli Accordi sulla manodopera stipulati dall'Italia con i principali paesi di immigrazione del Sud America, appunto: l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay e il Venezuela. Questi tracciati esperienziali fanno parte di una ricerca più ampia che ha esplorato la dimensione del lavoro, delle associazioni campane, delle relazioni sociali e di come gli emigranti sentono la loro appartenenza al paese di origine e al paese di adozione. Dimensioni che in questi racconti di vita ritornano tutte.

Da questa ampia ricerca sono stati estrapolati non senza fatica i racconti più significativi, sfolgendoli molto rispetto alla trascrizione originale per rendere la lettura più leggera, più vicina al ritmo della narrazione. Per rendere la scrittura più semplice, ma non semplicistica; leggera ma mai banalizzata. Anche quando nella struttura narrativa la composizione delle frasi e la loro successione diventa dialettale; quando diventa una mistura creativa tra una lingua italiana mai appresa completamente e un dialetto mai sviluppato e portato a compimento. Quando esprime, per tale ragione, la condizione esistenziale e culturale dell'emigrante, dell'uomo che guarda in due direzioni. Del Giano bifronte, il dio della pace

nella Roma antica. Oppure quando la narrazione incontra parole e frasi «spagnole» – o parole e frasi «portoghesi» –; e quando queste vengono usate per i discorsi complessi, per esprimere emozioni profonde; quando queste parole devono inoltre esplicitare la complessità dell'appartenere ad una cultura antica e, al contempo, esplicitare l'appartenenza ad una cultura giovane, in fase di definizione e di radicamento.

E devono anche spiegare, queste parole, l'interazione sociale che sta maturando, che sta crescendo col passare degli anni; che si rafforza e si modifica con il lavoro che si svolge, con il matrimonio che si compie, con la nascita dei figli; e spiegare altresì il livello di mescolamento culturale raggiunto. Declinare la parola meticciano come parola positiva, piena di significati grandi, di simbologia innovativa e di prospettiva futuribile. O quando l'uso di queste lingue deve approfondire che cosa un italo-argentino o un italo-brasiliano intende per doppia identità e come questa doppia presenza interiore si manifesta all'esterno e diventa espressione individuale, diventa espressione collettiva, diventa espressione sociale e finanche politica; laddove il confronto e il conflitto non è solo interno alla comunità o all'interno della società civile argentina o brasiliana o uruguayana ma è con i regimi dittatoriali, con le giunte militari che le hanno violentate.

Quando il confronto è sulla democrazia e sulla pace, quale condizione di prosperità e di sicurezza sociale collettiva. Senza democrazia il lavoro è mortificato, è soffocato e portato al suo spegnimento. I diversi colpi di Stato che hanno caratterizzato nella seconda metà del Novecento soprattutto l'Argentina e il Brasile ed influenzato direttamente l'Uruguay hanno destrutturato fortemente le carriere occupazionali ed imprenditoriali di molti emigranti. Lavorare, accumulare risorse per la famiglia, intravedere forme di benessere sociale e perdere tutto nel giro di pochi giorni; il tempo del pronunciamento militare, il tempo di sapere chi sarà il prossimo dittatore e quanto – e come – avrebbe umiliato ancora una volta il mondo del lavoro.

Per sapere questo non era necessario attendere molto. Bastava ascoltare il primo discorso ufficiale di insediamento della giunta. Tutto si chiariva, tutto appariva limpido. Per le politiche concernenti il lavoro e l'occupazione i dittatori erano uguali; l'uno era come l'altro che lo aveva preceduto e come quello che lo avrebbe seguito. Quindi perdere tutto. Perdere tutto e ricominciare perché si è ancora giovani, pieni di forza. Inventare altri

mestieri e altri lavori. Recuperare quelli antichi della famiglia come il calzolaio, il falegname, il sarto, l'argentiere, il carrozziere, il muratore, il bracciante agricolo o intraprenderne di nuovi. Quelli cioè che l'industrializzazione degli anni sessanta e settanta ha offerto a tutti: ai nativi, ai naturalizzati e agli immigrati. A tutti, in maniera incondizionata.

Per l'operaio di fabbrica, per le attività ripetitive che svolge, anche la lingua diventa superflua. In fabbrica non si parla. L'operaio della grande fabbrica e l'operaio della piccola e piccolissima azienda inserita nel circuito dell'indotto hanno però uno stipendio assicurato. L'obiettivo di lavorare, di essere occupati, è raggiunto dagli emigranti; quello di progredire, di rafforzare la socialità e la partecipazione politica molto meno. Anzi questa è esclusa. Soffocata e immobilizzata dalla paura; dalla paura paralizzante. L'occupazione tra l'altro con la deindustrializzazione degli anni novanta e con la contestuale privatizzazione dell'economia nazionale, soprattutto in Argentina ed Uruguay, torna ad essere precaria, non sicura. Torna dunque a disperdersi. E si riaffacciano i mestieri tradizionali, si richiamano i saperi accantonati dal lavoro di fabbrica, i lavori artigianali imparati in famiglia. A questo punto, in questo inizio di secolo solo per sopravvivere.

La mancanza di lavoro è la sconfitta profonda dell'immigrato, della sua ragione d'essere. Senza il lavoro l'emigrante si ritrova vulnerabile, come quando è partito; come prima della partenza, allorquando il dubbio è vinto soltanto dalla curiosità, dall'intraprendenza giovanile, dalla speranza del cambiamento vantaggioso. I racconti di vita parlano di queste difficoltà. Ma raccontano anche l'ottimismo dei primi emigranti; l'ottimismo appreso dagli emigranti di successo, quelli che li hanno preceduti e che hanno raggiunto gli obiettivi prefigurati senza problemi. Così la dovevano raccontare. Ma raccontano anche la durezza insita nell'emigrazione, nell'adattamento culturale, nella stabilizzazione, nella capacità di relazionarsi con la popolazione locale.

Dai racconti emerge anche l'ottimismo dei figli degli emigranti. Quelli partiti piccoli, non ancora adolescenti. Quelli che non ricordano il viaggio ma solo i giochi fatti sulla nave perché ancora bambini; però ricordano l'accoglienza ricevuta a scuola e ricordano il tempo passato a scuola, a fare amicizie con gli altri italiani, con gli spagnoli avvantaggiati nella lingua, con i tedeschi e con i polacchi. E ricordano i primi lavori svolti. I salari percepiti. E i calcoli sul cambio per capire quanto avrebbero ricevuto al loro paese di origine per lo

stesso lavoro. E ridere per il vantaggio evidente. Soldi guadagnati anche con l'astuzia, con l'intelligenza creativa dello straniero marginale, non emarginato. Raramente emarginato. Guadagnati onestamente. Con la fatica, giorno dopo giorno. Negli anni.

Lavori quasi sempre trovati per fortuna, casualmente, parlando di qua e di là. Oppure trovati grazie allo zio, al paesano; o grazie a dei semplici conoscenti oppure a conoscenti dei conoscenti. La forza dei legami deboli, la forza compatta dell'appartenenza multipla, della solidarietà comunitaria. Infine, l'ottimismo della seconda e della terza generazione. Quella che parla poco italiano, che parla correttamente lo spagnolo nelle sue diverse inclinazioni dialettali: di Rosario, di Mar del Plata, di Buenos Aires o di Montevideo; oppure che parla il portoghese elegante di San Paolo. Questi giovani che non riescono però a comunicare bene con i loro genitori, con i loro nonni, con gli adulti della comunità.

Non perché questi ultimi non parlino la lingua spagnola evoluta, ma perché alle differenze fisiologiche di tipo generazionale si assommano le difficoltà di abitare negli stessi spazi pubblici, negli spazi della comunità campana. I nonni e i genitori dovevano lavorare e ricomporre le proprie energie psico-fisiche stando a casa o al massimo frequentando l'associazione: prima quella italiana, poi quella campana; oppure dare la propria forza lavoro residua alla comunità per costruire la chiesa, per costruire la «Casa degli Italiani» o per costruire – con spirito solidaristico – un tetto ad un altro paesano. I nipoti frequentano l'università, non parlano italiano e tanto meno il dialetto campano. Una parte pensa e sogna in italiano, ma non lo parla. Lo capisce, ma non sa rispondere. Per loro parlano gli occhi, le mani.

La solidarietà che esprimono questi giovani è ancora quella amicale, del gruppo dei pari; raramente è quella sociale, societaria, collettiva. Questa c'è, ovviamente. Ma lo stadio è ancora quello embrionale. Ha necessità pertanto di schiudersi, di svilupparsi; di trovare le molle che possono farla sobbalzare e poi raddrizzare, metterla in piedi e poi farla camminare. E camminando fondersi magari con quella antica dei nonni e quella più ravvicinata dei genitori. Quando la solidarietà c'è, non si estrinseca ancora nell'associazione. Ha altre modalità e altri sentieri. Questi giovani sono argentini, sono brasiliani, sono uruguayani ma si sentono anche italiani, anche campani. Dentro hanno due identità, avvinghiate l'una dentro l'altra. Identità che si rincorrono, di dividono, di

ricongiungono quotidianamente.

Si sentono culturalmente meticci, nel senso più nobile del termine, con un'accentuazione maggiore, nel senso di una più consapevole assunzione, nelle testimonianze femminili. Forse per questo i giovani non frequentano molto le associazioni «mono-culturali» dei padri e dei nonni; ma quelli che le frequentano hanno spazi limitati. Quasi concessi; gentilmente concessi, sovente negli orari di minor affluenza degli anziani. I loro spazi quindi sono costruiti nella città, con gli altri coetanei, con le altre seconde e terze generazioni di emigranti spagnoli, tedeschi o polacchi. I loro spazi pubblici sono altrove, quelli dell'associazione lo sono soltanto in piccola parte. Ma c'è chi sta lavorando per trovare il modo di valorizzare la tensione indentitaria dei giovani – che non può assumere la forme della nostalgia – e quella degli anziani che, al contrario, spesso si strugge di ricordi e fa della nostalgia medesima (intesa come «eccesso di identità») lo spartiacque per la fruizione degli spazi comunitari organizzati.

Queste cose nei racconti sono dette; sono dette con simpatia, spesso con ironia e con divertimento. Poche volte con malinconia e solo raramente con rimpianto. La lettura quindi è piacevole e perciò si rimanda direttamente ai racconti di vita, alla loro trama esistenziale e sociale al contempo. Francesco Carchedi con il suo limare, tagliare, ricomporre, ci offre uno spaccato di vita, o meglio di vite, piuttosto significativo; uno spaccato – per certi versi anche inedito – di una parte della nostra emigrazione regionale.